

Il Libano e l'ombra della Siria

“Il viaggiatore che, lasciatisi Creta alle spalle e Capo Gata, l'estremità più meridionale di Cipro, sulla propria sinistra, volgesse il proprio sguardo a est, mentre la nave si avvicina alla terraferma vedrebbe un paese di una bellezza superiore, resa ancora più incantevole dal clima moderato del Mar Mediterraneo. Gli occhi del viandante vedrebbero il Libano, un paese verdeggianti che fa da confine tra il Mare Nostrum e terre che, subito, un passo oltre la valle della Beqaa e la catena dell'Antilibano, si aprono alle lande deserte e desolate della Siria. In Libano si possono ammirare vette maestose, coperte di neve per buona parte dell'anno, innalzarsi canute sopra pendii terrazzati di montagna, punteggiate da innumerevoli villaggi con tetti rossi, stretti tra vasti frutteti e filari di vite. Il cielo blu, mantenuto sgombro dalle nubi dai venti del mare, si lega in un abbraccio dolce con il blu del Mediterraneo”.

Con queste parole, un viaggiatore del secolo scorso presentava il paese dei cedri. Il Libano è una area posta strategicamente tra l'occidente e il mondo arabo. L'essere il cancello di ingresso per il Medio Oriente nei secoli, permise al popolo libanese di sviluppare la sua nota capacità mercantile e di irrobustire la sua capacità di adattarsi alle trasformazioni politiche che sono occorse nell'area nei secoli. In epoca medioevale il paese visse le vicende delle Crociate e la sua (ri-)conquista da parte dei principi cristiani. Beirut, Sidone e Tiro divennero parte integrante del Regno di Gerusalemme, mentre nel nord dell'attuale Libano fu creata la Contea di Tripoli. In età moderna il paese fu governato dai Turchi Ottomani, che vi crearono il Vilayet (il termine turco indicante la provincia amministrativa) di Beirut, governandovi con tolleranza. Il paese restò aperto alle diversità culturali e religiose, divenendo rifugio per comunità pesantemente perseguitate in altre zone dello stesso Impero ottomano, favorendo una diversità culturale e religiosa che è rimasta, fino a oggi, la caratteristica del paese.

La struttura etnico-religiosa libanese.

Nel paese dei cedri esistono diciotto diverse comunità. La distinzione principale è tra musulmani e cristiani, ma all'interno dei macro-gruppi esistono distinzioni ulteriori.

La grande comunità cristiana si divide in due grossi gruppi, il primo di tradizione orientale, il secondo occidentale. Nella tradizione orientale vi sono le comunità degli armeni ortodossi e degli armeni cattolici, i bizantini di rito greco-ortodosso e i greco-cattolici, i copti e i siriaci, che si dividono, a loro volta, in nestoriani, caldei, maroniti, siriaci cattolici e giacobiti. La tradizione occidentale è rappresentata dalle comunità cattolica e protestante. Il mondo musulmano è a sua volta diviso in cinque grosse comunità: alauiti, drusi, ismaeliti, sciiti e sunniti. Per finire, nel paese esiste una piccola comunità ebraica, ridottasi nel tempo.

La comunità *armena* è l'eredità della popolazione che giunse in Libano per fuggire al massacro turco del 1915. Gli Armeni hanno un livello culturale elevato, sono ben integrati a livello economico nella società quali artigiani, commercianti e imprenditori. Si tratta di circa 150.000 persone (su un totale della popolazione che è di circa tre milioni e ottocentomila abitanti) che continuano a difendere con piglio la propria identità, culturale e linguistica. Uno dei quattro patriarcati della chiesa armena nel mondo ha sede nella periferia di Beirut, città nella quale c'è anche un quartiere armeno (Burj Hammud). La parte più significativa di questa comunità è formata da *armeni ortodossi*, ma una piccolissima minoranza, gli *armeni cattolici*, si è ricollegata alla chiesa di Roma nel 1742, ottenendo in Beirut un proprio patriarca.

La popolazione rimasta legata alle tradizioni bizantine è il secondo gruppo cristiano del paese (circa il 10% della popolazione), e si divide in *greco ortodossi* e *greco cattolici*. Questa comunità arrivò in Libano nel XVIII secolo per sfuggire alle persecuzioni turche, disperdendosi in un primo momento in tutto il paese, per poi riunirsi nelle città costiere. Nel XIX secolo i greco ortodossi si erano ritagliati la parte del leone nella élite libanese: imprenditori greco ortodossi erano proprietari di negozi, di terre, di banche. Greco ortodossi erano i più importanti personaggi della amministrazione pubblica e dei movimenti intellettuali. Oggi questa comunità, che pure ha perso terreno sul piano politico, resta una delle più prospere del paese.

I *copti* sono una comunità ridottissima, alimentata da migrazioni dall'Egitto verificatesi tra il 1960 e il 1990. La Chiesa copta, o Chiesa dei martiri, è nata all'alba dell'era cristiana nella valle del Nilo, per iniziativa di ebrei egiziani convertitisi al cristianesimo. Alla loro testa figura un Papa, che è coadiuvato

da un sinodo. La lingua impiegata nella liturgia è basata sull'ultima evoluzione dell'egiziano faraonico, ma con numerosi apporti dal greco. Il loro calendario inizia nel 248 d.C., l'era dei martiri, cosicché oggi i Copti vivono nel 1758.

La comunità cristiano-siriaca, distinta da quelle propriamente cristiano-ortodossa e cristiano-cattolica, è la più frazionata tra le comunità cristiane: il gruppo più importante è quello dei *maroniti*, insediatisi in Libano per sfuggire alle persecuzioni bizantine e musulmane, tra il VII e l'XI secolo d.C. I fedeli di questa Chiesa originaria di Antiochia seguono la dottrina di San Maron (morto verso il 410 d.C.) per la quale Cristo ha due nature, umana e divina, ma una sola volontà, divina. All'epoca delle crociate la comunità riconobbe l'autorità del Papa di Roma, creando legami sempre più stretti con l'Occidente. A partire dal XVI secolo i maroniti poterono in questo modo servirsi del sostegno dei missionari cattolici per aprire scuole e accrescere i propri privilegi. L'influenza di questa comunità crebbe ancora grazie all'appoggio francese, divenuto esclusivo con la Guerra di Crimea. Tra le cause di tale conflitto, infatti, vi era stata la rivalità franco-russa per la protezione delle comunità cristiane del Medio Oriente. Appoggiandosi sul sostegno francese, i Maroniti poterono ottenere nel 1861 dal Sultano un governatorato autonomo. L'afflusso di capitali stranieri, poi, permise alla comunità di assicurarsi un grande peso economico, divenendo la spina dorsale del sistema sociale libanese: un ruolo che è stato intaccato durante la guerra civile, ma che non è del tutto tramontato, tenuto conto del fatto che, con 1.000.000 di membri, essa rimane una delle più importanti del paese. L'esponente principale della chiesa maronita è il patriarca Sfeir. Le altre comunità siriane sono formate in tutto da poche migliaia di persone. I *giacobiti* – considerati scismatici dalla Chiesa cattolica, ma non eretici – prendono il nome dal loro fondatore, il monaco siriano Jacob Baradée, e credono che Cristo abbia solo natura divina; i *siriaci* cattolici derivano da un piccolo gruppo di giacobiti riunitisi alla Chiesa di Roma; i *caldei* sono nestoriani riunitisi alla Chiesa di Roma nel 1551; i *nestoriani*, invece, dichiarati eretici dal Papa di Roma nel 431, credono che Cristo possedesse due nature distinte, umana e divina.

I cristiani di rito occidentale sono decisamente minoritari nel paese. I *cristiano-cattolici* sono un esile drappello, formato da occidentali o palestinesi. Essi hanno, però, grande influenza nel sistema educativo libanese (le loro scuole sono frequentate da un decimo di tutti gli studenti libanesi) e controllano la prestigiosa università gesuita di San Giuseppe a Beirut. I protestanti sono solo un poco più numerosi dei cattolici, avendo potuto godere, a partire dal 1847, del riconoscimento dell'Impero Ottomano. Anche essi svolgono un importante ruolo in campo educativo, come attesta la fondazione nel 1866 dell'Università Americana di Beirut, a tutt'oggi una delle migliori di tutto il Medio Oriente.

Il mondo musulmano è meno frastagliato, anche se al suo interno le divisioni confessionali sono tanto marcate da sfociare in vero e proprio odio religioso. Nel paese un ruolo importante è tenuto dalla piccola comunità di *alauiti*. Insediatisi nel XII secolo d.C. nella regione siriana dell'Akkar, gli alauiti sono una setta esoterica (con una dottrina fortemente influenzata dallo gnosticismo) sorta dalla branca sciita dell'islam. Gli altri musulmani li considerano eretici in quanto gli alauiti venerano il primo Imam sciita Ali come un vero Dio. Oggi in Libano gli alauiti sono circa l'1% della popolazione. La loro forza si fonda sul sostegno della comunità che vive nella vicina Siria, dove essi sono il 12% della popolazione e occupano i posti più importanti della scena politica (la famiglia Assad è alauita).

I *drusi* hanno svolto un ruolo molto importante nella storia del Libano. Quella drusa è una dottrina sciita separatasi all'inizio del XI secolo d.C. dalla setta ismailita, che pone al centro del credo l'idea che gli Imam siano individui perfetti creati a immagine e somiglianza di Dio. L'ultimo di tali Imam sarebbe stato il sesto califfo fatimide, al-Hakim (996-1021 d.C.), venerato come una incarnazione divina. Oltre al Corano, i drusi considerano scritti canonici le epistole dei dignitari drusi (trascritte in ventiquattro libri, di cui restano solo sei testi). La setta ha credenze esoteriche e propone una sorta di terza via all'islam: essa rifiuta tutti i pilastri e le proibizioni tradizionali dell'islam, ammette il principio della metempsicosi, si divide in uqqal - o iniziati o sapienti, riconoscibili per il loro copricapo bianco - e ignoranti. Dal 1043 non è più possibile convertirsi al drusismo. Scacciati dall'Egitto nell'XI secolo d.C., i drusi presero possesso dello Chouf libanese. Fin da subito i drusi formarono un gruppo molto chiuso, propenso ad accettare solo matrimoni interni al gruppo. Dopo aver a lungo dominato il Libano, intorno al 1860 emigrarono in massa in Siria. Oggi in Libano restano circa 200.000 persone, che però esercitano ancora una rilevante influenza nella vita pubblica.

Gli *ismailiti* (o *settimani*) sono una setta esoterica sciita (in Libano composta da poche migliaia di persone) che riconosce come settimo Imam Ismail, al quale suo padre Jaafar aveva preferito il fratello minore Musa al Kazim. Per gli ismailiti il settimo Imam, attualmente nascosto, tornerà sulla terra come Mahdi, ovvero come inviato di Allah, con il compito di ristabilire la giustizia prima del Giudizio universale. La dinastia ismailita più importante è stata quella dei Fatimidi. Il loro capo attuale è Karim Khan, figlio dell'Aga Khan, ben noto alle cronache mondane.

Gli *sciiti* (*duodecimani*) sono la seconda grande corrente dell'islam. Essi credono che i califfi (e Imam) avrebbero dovuto essere scelti sempre e solo tra i discendenti del Profeta Maometto. Dopo la morte di questi nel 632, venne riconosciuta dalla comunità islamica di allora l'autorità dei quattro califfi ben guidati e non del solo Ali, che era cugino e genero di Maometto, avendone sposato la figlia Fatima, e che aveva ricevuto da Maometto il riconoscimento di una particolare capacità di interpretazione del messaggio divino. Gli sciiti praticano un islam rigoroso sotto la guida di una gerarchia religiosa, hanno una concezione semi-divina degli Imam e credono che il dodicesimo Imam da loro riconosciuto sia sì scomparso, ma che sia anche pronto a tornare alla fine dei tempi come Mahdi per ristabilire sulla terra la giustizia divina. Grazie alla forte natalità e all'esilio di numerosi cristiani, in Libano gli sciiti sono diventati, nella seconda parte del secolo scorso, il gruppo dominante demograficamente (circa il 30% della popolazione). Essi rimangono, però, anche il gruppo più povero. Durante la guerra civile nacquero due partiti rappresentanti gli sciiti: Amal, di Nabib Berri, e Hezbollah. Nel 1988 i due gruppi si scontrarono tra loro, con Amal sostenuto dalla Siria e Hezbollah dall'Iran. Negli anni successivi, però, le loro differenze vennero superate e, ora, il loro binomio parrebbe solido. Oggi la guida della comunità sciita è rappresentata dal segretario generale dell'Hezbollah, Hassan Nasrallah e dal leader spirituale Mohamed Hussein Fadlallah. La costituzione libanese prevede che a uno sciita debba andare la presidenza del Parlamento.

I *sunniti* sono, con il loro 20% della popolazione, una delle componenti principali del paese. La loro dottrina – che è la principale corrente dell'islam – si fonda sul riconoscimento che i califfi successori di Maometto dovevano essere scelti dalla comunità dei credenti. Maometto, infatti, si sarebbe espresso contro la costituzione di una Chiesa islamica, riconoscendo autorità religiosa unicamente alla comunità dei fedeli, ritenendo che “la comunità dei credenti non si accorderà mai su un errore”. Gli Imam – i dignitari religiosi che guidano la preghiera – e gli Ulema – i dottori della legge – godono di grande prestigio, senza tuttavia costituire un clero, poiché a essi non è riconosciuta la dignità di sacerdoti. I sunniti vivono in tutte le città della costa e nel nord del paese. Usciti rafforzati dalla guerra civile, essi hanno guadagnato peso politico rispetto alle altre comunità: il loro leader era il miliardario Hariri, che dopo aver contribuito alla firma degli accordi di Taif nel 1989, aveva a lungo guidato il paese come primo ministro, la carica a cui era stato attribuito maggior potere dalla costituzione.

Gli *ebrei* presenti in Libano in discreto numero fino al 1948 erano, in massima parte, gli eredi dei rifugiati dall'Andalusia. La loro comunità venne ufficialmente riconosciuta dall'Impero ottomano nel 1911. Storicamente insediati soprattutto a Beirut e a Sidone, gli ebrei videro dapprima crescere il loro numero – fin verso la metà del Novecento – per poi subire un costante esodo dopo la nascita dello stato di Israele. Oggi in Libano rimangono poche centinaia di ebrei che vivono nella capitale.

La nascita del Libano e il suo rapporto con la Siria.

Il Libano nacque nel 1920, uno tra i diversi stati sorti sulle rovine del vecchio Impero Ottomano, mandato in pezzi durante il Primo conflitto mondiale dalla sua debolezza e dall'azione mirata di Francia e Gran Bretagna. Non è questo il luogo per ricostruire i primi frenetici anni successivi al conflitto. Basti dire che i confini dei vari Vilayet, sui quali si era fondato il governo turco per secoli, furono rimaneggiati – a volte anche pesantemente – per creare nuovi stati (indipendenti solo sulla carta, ma di fatto amministrati dalle potenze europee) sui cui troni vennero posti i figli dello Sceriffo della Mecca, Husayn, “sfrattato” dai luoghi santi dall'emiro di Riyad, il wahabita Abdul-Aziz Ibn Saud con la guerra del 1924-1925. Così nacquero l'Iraq, la Transgiordania, la Palestina, la Siria e il Libano. I primi tre stati furono posti sotto l'amministrazione inglese (Iraq e Transgiordania furono assegnati ai figli di Husayn), i restanti due passarono sotto controllo francese.

Nei territori da essa controllati, Parigi cercò di appoggiarsi a quella parte della popolazione più disposta ad accettare il suo dominio. In Libano, i cristiano-maroniti lavorarono subito per ottenere un “Grande Libano” sotto il loro controllo, separato, distinto e indipendente dalla Siria. Nel 1861 i maroniti erano riusciti a ottenere per il loro territorio (la catena dei Monti Libano), lo status di Sangiaccato (*mutessarrifate*), garantito da accordi internazionali con le potenze europee. Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo i maroniti avevano già espresso il loro desiderio di vedere esteso il territorio del Sangiaccato, includendovi le zone che consideravano di naturale e storica pertinenza: le città costiere di Tripoli, Beirut, Sidone e Tiro – con i rispettivi hinterland – più la valle della Beqaa, con i quattro distretti di Baalbek, Bekaa, Rashayya e Hasbayya. Si trattava di zone che andavano al di là dei confini del Vilayet di Beirut, conglobando territori del Vilayet di Palestina e Damasco. Inizialmente, i Francesi non diedero il loro appoggio a queste richieste, ben sapendo che, nella nuova entità statale che ne sarebbe derivata, i cristiano-maroniti avrebbero avuto una maggioranza davvero esigua. Nel settembre 1920, però, a seguito delle pressioni locali e della iniziativa dei comandanti francesi in loco, lo stato del Grande Libano venne proclamato con capitale Beirut, divenendo il 23 maggio 1926 la Repubblica del Libano.

Alla determinazione dei maroniti fece da contraltare l’incapacità delle altre comunità nel far sentire la propria voce presso l’amministrazione francese. L’assunto del pensiero maronita, in definitiva accolto dai Francesi, era che i Libanesi erano Libanesi e i Siriani erano Siriani. In virtù di ciò, le due comunità dovevano essere divise tra loro. Se Iracheni, Palestinesi, Siriani e Transgiordani desideravano identificarsi in qualche altra entità (per esempio, una nazione araba dai contorni non molto nitidi) erano liberi di farlo. I Libanesi, però, avrebbero dovuto preservare la propria identità, nonostante fossero anche essi di origine araba e parlassero l’arabo. Le radici della cultura libanese si intersecavano con quelle greca e romana e, più in generale, con quella parte della cultura mediterranea che era uno spicchio importante della cultura dell’Europa occidentale.

Queste rivendicazioni non furono considerate fondate dagli arabi siriani. A Damasco si diffuse una forte insoddisfazione per come i Francesi avevano trattato la Siria. Secondo i nazionalisti locali, non solo Parigi aveva distrutto nel 1925 il regno arabo sorto immediatamente dopo il Primo conflitto mondiale con l’emiro Faysal (uno dei figli dello sceriffo Husayn), ma avevano frazionato il territorio della “Grande Siria”, permettendo la nascita di un Libano indipendente con territori presi dal Vilayet di Damasco. Ciò fece sì che in Siria venisse creato uno stato nel quale il patriottismo e il nazionalismo erano carenti, poiché l’attenzione della popolazione e della opinione pubblica locale andava al sogno di una nazione araba; mentre in Libano era stato costruito uno stato nel quale si riconosceva solo una parte della popolazione – quella cristiano-maronita – ma che era rifiutato dalle comunità drusa e sunnita e, più in generale, da tutta l’opinione pubblica musulmana. Il Libano, cioè, parve agli occhi del mondo arabo come uno stato artificiale, creato dall’imperialismo europeo e mentre l’establishment cristiano cercava di far funzionare il sistema, la parte musulmana lo boicottava. L’adesione delle truppe cristiano-maronite alla guerra siriano-francese non servì certo a rendere più semplici i rapporti tra le comunità.

A Parigi si resero conto di ciò. I Francesi cercarono di moderare le pretese dei maroniti, imponendo al paese una costituzione che riconoscesse ai greco-cattolici la presidenza della repubblica e ai sunniti la carica di presidente della camera. Lo sforzo non diede grossi risultati. I cristiano-maroniti continuarono a giustificare la condizione di privilegio di cui godevano con la sostanziale slealtà dei musulmani, manovrati dai nazionalisti arabi al di fuori del paese.

Il secondo dopoguerra e la guerra civile.

Dopo il ritiro francese – nell’estate del 1946 – il Libano visse una esistenza travagliata. In quegli anni si diffuse il cliché secondo cui il paese fosse assurto al rango di “Svizzera del Medio Oriente”. Senza dubbio nel paese si diffuse una certa prosperità, perfino straordinaria rispetto alla estesa povertà delle popolazioni dell’area. La ricchezza, però, era concentrata in poche mani e, soprattutto, entro la comunità cristiana, mentre i musulmani vivevano in condizioni molto più precarie. Per circa un decennio dopo il conflitto arabo-israeliano del 1948, Beirut cercò di mantenere buone relazioni con i paesi europei e gli Stati Uniti, eludendo le pressioni interne ed esterne che la invitavano ad assumere posizioni intransigenti contro Israele e nei rapporti con gli occidentali. In occasione della crisi di Suez (autunno 1956) il gruppo dirigente cristiano si rifiutò di rompere le relazioni con Francia e Gran

Bretagna come chiedevano gli ambienti nazionalisti arabi. A causa di ciò il 1957 – anno di elezioni parlamentari – trascorse in un clima arroventato, prodromo di una rivolta, che ebbe inizio il 9 maggio 1958 e che fu tenuta a battesimo dagli elementi nasseriani e panarabi. L'intervento delle truppe statunitensi pose fine al conflitto. Successivamente, la "Guerra dei Sei Giorni" (5-11 giugno 1967) tra Israele, Giordania, Siria ed Egitto ebbe conseguenze gravissime per il mondo arabo e, indirettamente, ancora più gravi per il Libano. La conquista di Gaza, della Cisgiordania e del Golan portò all'esodo di milioni di profughi palestinesi nei paesi vicini e, soprattutto, in Giordania e in Libano. I Fedayin palestinesi si rifugiarono prima in Giordania e – successivamente al settembre del 1970 – in Libano, utilizzando i due paesi come base di partenza per la guerra contro Israele.

Alla metà degli anni '70, dunque, la situazione nel paese era matura perché potesse scoppiare la guerra civile. L'innesto dei gruppi armati palestinesi nel sistema politico-sociale libanese, infatti, ebbe effetti squassanti per i delicati equilibri del paese, facendo deflagrare le contraddizioni tra le varie comunità libanesi. Le rivendicazioni politiche e civili dei musulmani – la parte della popolazione economicamente e politicamente svantaggiata – e la volontà della comunità cristiana di non abdicare al ruolo di forza dominante nel paese furono alla base della scelta dei gruppi di creare milizie per la propria difesa.

Le milizie cristiane furono armate al loro apparire, all'inizio degli anni '70, dalla Germania Ovest e dal Belgio. La più importante tra esse fu la Falange cristiana (Kataeb), che, nel suo nome, richiamava le tendenze para-fasciste dei suoi leaders, tra i quali il più importante era Bachir Gemayel. Una milizia ancora più estremista fu quella dei Guardiani del Cedro, che aveva – come le altre forze cristiane – la propria base nella zona est di Beirut. Nel nord del paese agirono le Brigate Marada, una sorta di milizia privata delle famiglie Franjeh e Zgharta.

Le milizie armate sciite si costruirono con una certa lentezza. Inizialmente, una parte degli sciiti si legarono all'OLP e al Partito comunista libanese, ma ben presto, quale reazione al secolarismo dei sostenitori di Arafat, gli sciiti iniziarono ad armarsi per proprio conto. Nel sud del Libano i seguaci di Musa Sadr formarono il partito Amal, sostenitore di una ideologia islamica moderata. All'inizio degli anni '80 nacque, poi, il gruppo Hezbollah, sostenuto da Iran e Siria.

I drusi, posti sul massiccio dello Chouf, crearono i propri corpi militari grazie all'opera di Kamal Jumblatt, a cui succedette, dopo il suo omicidio nel 1977, il figlio, Walid. L'amicizia dell'URSS per il Partito Socialista Progressista (PSP) permise ai drusi di dotarsi di armi in abbondanza e di difendere la propria popolazione.

Altri gruppi armati presenti in Libano durante la guerra civile furono quelli legati al Partito comunista libanese (PCL), armati da Mosca e quelli – ancora più radicali – della Organizzazione per l'Azione comunista (OAC). Inoltre si formò una milizia del Partito Social-Nazionale Siriano (PSNS), che era favorevole alla nascita di una grande Siria e contrastava le idee pan-arabe e libano-nazionaliste diffuse in altri gruppi armati.

Nel campo palestinese e sunnita la situazione era anche più complicata. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) era nata nel marzo 1964 su pressione dell'Egitto e dei nazionalisti arabi nasseriani. Seppure importante strumento politico-militare, l'OLP non fu mai davvero coeso. Le rivalità interne minarono l'operatività delle milizie palestinesi e già nel dicembre 1967 si ebbe una prima scissione. In quell'anno, infatti, furono fondati il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) marxista-leninista e le milizie del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina – Comando Generale (FDLP-CG). All'inizio degli anni '70, anche a causa della influenza esercitata dalla diretta presenza in Libano, il fronte palestinese si divise ulteriormente. La Siria sostenne la nascita della milizia as-Sa'iqa, che agiva sotto il suo controllo, mentre l'Iraq finanziò il Fronte di Liberazione Arabo (FLA). Gli effetti negativi di questa divisione interna si fecero sentire quando nel 1974 Arafat lanciò il progetto per la costruzione di uno stato palestinese a fianco di quello di Israele, rompendo con la tradizione che aveva fino a quel momento visto i Palestinesi chiedere la scomparsa dello stato ebraico. I gruppi usciti dall'OLP (FPLP e FDLP-CG) formarono quasi subito il "Fronte del Rifiuto", alleandosi con le forze del Movimento Nazionale Libanese, guidato da Jumblatt. Ciò portò progressivamente i Palestinesi a inserirsi nei conflitti locali: una scelta che Arafat considerò errata perché finiva per far perdere alla causa palestinese il sostegno dei cristiano-maroniti e dei loro alleati. Per altro, questa

evoluzione sembrava quasi obbligata. Nonostante il sostegno della Libia e dell'Egitto, le milizie sunnite (nasserite o pan-arabiste, fra cui si ricorda il corpo al-Morabitum) erano molto deboli. Per questo, i sunniti avevano cercato il sostegno e la protezione dei Palestinesi. Dopotutto, era stato grazie alla buona accoglienza della popolazione sunnita e dei drusi che l'OLP di Arafat aveva potuto creare una sorta di stato nello stato nel sud del paese, con un comando militare nella valle della Beqaa e vasti insediamenti a Beirut ovest. L'OLP non poteva non sentirsi moralmente obbligato a farsi carico della difesa dei sunniti in Libano.

Nell'aprile 1975 la tensione nel paese raggiunse il livello di non ritorno con l'uccisione di alcuni miliziani della Falange cristiana. Lo stillicidio di assassinii proseguì nei mesi seguenti, fino a sfociare, il 18 gennaio 1976, nel massacro di un migliaio di islamici a Karantina da parte delle forze cristiane; e nella risposta musulmana a Damour, una cittadina a maggioranza cristiana, due giorni dopo. Da questo momento, Beirut divenne un campo di battaglia e fu divisa in due: una parte orientale, sotto controllo dei cristiano-maroniti e dei loro alleati, e una parte occidentale, musulmana. L'intervento nel conflitto delle forze dell'OLP (a Damour furono i Palestinesi a costituire il nerbo delle forze musulmane) portò la parte cristiana sull'orlo della sconfitta. Nel giugno il presidente libanese, Suleiman Kabalan Beik Franjeh, chiese l'intervento della Siria. Decidendo per l'intervento, Damasco abbandonò l'alleanza con il "Fronte del Rifiuto" e i Drusi, schierandosi dalla parte dei cristiani, nonostante che il governo siriano da tempo si fosse fatto sostenitore di gruppi islamisti e dei Fratelli Musulmani. Paradossalmente, il sostegno ai cristiani pose momentaneamente la Siria dalla stessa parte di Israele, che aveva iniziato a fornire armi e istruttori ai maroniti. Per la Siria, l'occupazione del Nord del Libano e della valle della Beqaa fu semplice. Le milizie cristiane ripresero forza e riconquistarono territori. Tra il 22 giugno e il 12 agosto posero sotto assedio la zona di Tel al-Zaatar, a Beirut, popolata da Palestinesi, compiendo una strage.

La scelta del governo siriano di intervenire a favore dei cristiani poteva apparire contraddittoria, se si pensa alla decisione con cui gli Arabi avevano definito il Libano come frutto del colonialismo francese. La ragione di questa scelta era politica: Damasco non voleva che, a seguito della guerra civile, potesse nascere un piccolo stato cristiano nella zona montuosa del paese e che, nel resto del paese, potessero imporsi forze, quali quelle druse, che avrebbero cercato di rendere il paese indipendente dalla Siria. La dirigenza siriana, di confessione alauita, voleva in definitiva fare in modo che il Libano restasse uno stato unito sulla carta e debole nei fatti.

Le pressioni dei paesi arabi affinché il conflitto avesse termine portò alla conferenza di pace a Riyadh nell'ottobre 1976, che sancì la fine della guerra civile e autorizzò la presenza delle truppe siriane nel paese (ufficialmente definite Forza di Deterrenza Araba). Di fatto, gli accordi di Riyadh portarono alla divisione del paese. Il sud e la parte occidentale di Beirut restarono sotto il controllo musulmano e dell'OLP. La zona est di Beirut, una parte importante del Nord e la zona cristiana dei monti del Libano si consolidarono come zona di influenza dei maroniti e dei loro alleati drusi. Nel 1977 nella Beirut cristiana i leaders del Partito Liberale Nazionale (PLN, Camille Chamoun), del Partito Kataeb (Bashir Gemayel) e del Partito del Rinnovamento Libanese (PRL, Fadi Efram) crearono il Fronte Libanese (FL), che si proponeva di essere l'antagonista politico del Movimento Nazionale Libanese musulmano di Jumblatt. Le milizie dei partiti cristiani federati (le Tigri, la Falange, i Guardiani dei Cedri) formarono le Forze Libanesi, sotto il comando di Samir Geagea. Il leader del nuovo movimento fu Bashir Gemayel. Questa evoluzione occorre proprio nel momento in cui, nel campo musulmano, a seguito della morte del leader del MNL, il druso Kamal Jumblatt, e della sua sostituzione con il figlio Walid, il MNL si stava per sciogliere. Le forti divergenze tra sciiti, sunniti, palestinesi e drusi ebbero in quel momento la meglio sulla volontà unitaria: esse non inibirono del tutto l'emersione negli anni seguenti di nuove alleanze momentanee, ma resero impossibile un accordo ampio e duraturo tra i musulmani. L'occasione venne colta dalla Siria di Assad, che da allora giocò con rinnovato vigore sulle divisioni interne ai gruppi libanesi per conservare le zone del paese sotto il diretto controllo del suo esercito.

In questo contesto fortemente critico, proseguì il confronto tra le forze dell'OLP e l'esercito di Israele. A seguito di un attacco delle milizie di al-Fatah (11 marzo 1978) Tel Aviv decise di lanciare l'operazione Litani, che portò all'occupazione di tutto il territorio libanese a sud del fiume (marzo-aprile 1978). L'evacuazione di 100.000 Libanesi e il rischio di un nuovo conflitto spinse il Consiglio di

Sicurezza delle Nazioni Unite a licenziare la Risoluzione n° 425, che imponeva il ritiro dai territori e la creazione di una forza di interposizione (*United Nations Interim Force in Lebanon*, UNIFIL). Israele accettò l'invito dell'ONU e si ritirò dal Libano alla fine dell'anno, pur decidendo di mantenere il controllo di una zona-cuscinetto al confine, usando per questo una milizia amica: l'Armata del Libano del Sud (ALS), sotto il comando di Saad Haddad. Gli scontri tra questi miliziani e le forze dell'OLP divennero da allora la norma.

Nel frattempo, si era consumata definitivamente la frattura tra Siria e Fronte Libanese cristiano. Lo sforzo compiuto nell'aprile 1981 dalle Forze Libanesi di conquistare la strategica città di Zahle – sotto controllo siriano – provocò scontri che spinsero Gemayel a scegliere tra Tel Aviv e Damasco e a stringere amicizia definitiva con la prima. Ciò permise al leader israeliano, Begin, e al suo ministro della difesa, Sharon, di iniziare a pianificare una nuova invasione del Libano, che avrebbe avuto lo scopo di distruggere definitivamente le forze palestinesi presenti nel paese (gennaio-febbraio 1982). Da allora e fino all'inizio della operazione "Pace in Galilea" (in giugno), vi fu una escalation nelle provocazioni da parte israeliana, alla ricerca di una reazione palestinese che potesse giustificare l'intervento in Libano. Il tentativo di Abu Nidal (capo di una fazione palestinese minoritaria) di uccidere l'ambasciatore israeliano a Londra portò a massicci bombardamenti israeliani contro le zone controllate dall'OLP. La risposta della artiglieria palestinese che colpì il nord della Galilea portò all'invasione israeliana vera e propria (6 giugno 1982).

Il 15 giugno le truppe di Tel Aviv erano già giunte a Beirut. L'assedio, tra bombardamenti di artiglieria e attacchi aerei, uccise migliaia di civili. La tregua, raggiunta il 12 agosto, grazie all'intervento diretto della diplomazia americana, prevede il ritiro dal Libano sia delle truppe di Israele sia delle milizie dell'OLP e lo schieramento di una forza di sicurezza formata da truppe di Stati Uniti, Francia e Italia. Tale forza avrebbe dovuto garantire la sicurezza delle popolazioni e giunse a Beirut il 20 agosto 1982. La sconfitta in campo aperto delle milizie palestinesi – che avevano avuto un ruolo fondamentale nello spostare la bilancia militare a favore dei musulmani – permise ai cristiano-maroniti di tentare di riprendere il controllo del paese. Il nuovo presidente libanese, Bashir Gemayel (eletto il 23 agosto grazie all'appoggio israeliano), si impegnò in tal senso, ma la sua iniziativa gli costò la vita. La risposta al suo assassinio non si fece attendere. Con il sostegno delle forze israeliane, i Falangisti cristiani poterono entrare nei campi profughi di Sabra e Chatila, a Beirut, uccidendo circa 3.000 civili.

Grazie all'azione diplomatica degli USA, comunque, il 17 maggio 1983 venne sottoscritto da USA, presidenza libanese (ora tenuta da Amin Gemayel, fratello di Bashir) e Israele un accordo che prevedeva il ritiro delle truppe di Israele e Siria dal paese. La Siria si rifiutò di adempiere a tale obbligo, provocando in questo modo una situazione di stallo che è stata risolta, da parte siriana, solo un anno fa. Israele, invece, ottemperò agli impegni che aveva sottoscritto e nell'agosto 1983 si ritirò dal distretto dello Chouf, ponendo fine al ruolo di cuscinetto tenuto per poco meno di un anno e mezzo tra cristiani e drusi. Questi ultimi uscirono vincitori dal conflitto immediatamente scatenatosi per il controllo dello Chouf. Il collasso delle Forze armate libanesi ufficiali (nate con l'assemblamento di truppe di tutte le comunità) e il riesplodere della violenza – questa volta sostenuta anche da nuove formazioni islamiche estremiste – portò da un lato al ritiro delle forze di pace inviate da USA (che avevano subito pesanti attacchi suicidi da parte di estremisti islamici), Francia e Italia e, d'altro lato, a una rinnovata condizione di guerra civile nel paese.

Gli eventi fino a quel momento occorsi avevano consentito alla fazione più effervescente nel paese, quella sciita, di acquisire maggiore forza. All'inizio degli anni '80 gli sciiti entrarono in una fase di rapida espansione demografica, che ha loro consentito di togliere spazio alle altre comunità. Oggi, per esempio, gli sciiti sono proprietari delle terre nelle zone montagnose interne del centro-sud del paese, che hanno acquistato dai cristiano-maroniti costretti ad abbandonare le montagne dalle milizie druse di Walid Jumblatt (che oggi sta cercando di convincere i vecchi nemici a tornare sulle montagne). Almeno inizialmente, le prime milizie sciite parvero davvero molto deboli, ma fecero del loro meglio per difendere una comunità che, tra gli anni '60 e la fine degli anni '70, si era già data una propria rappresentanza politica. Il "Movimento dei Diseredati" era stato creato dall'Imam Mussa Sadr quale prima espressione degli sciiti libanesi. Il partito politico Amal, guidato da Nabih Berri e fondato alla metà degli anni '70, aveva combattuto già nelle prime fasi della guerra civile contro le truppe israeliane e

contro i cristiani. L'intervento israeliano in Libano permise agli sciiti di compiere un salto di qualità nelle loro organizzazioni. Nato nel 1982 come movimento militare, armato, addestrato e finanziato dall'Iran e in parte dalla Siria, Hezbollah riuscì proprio con il conflitto a conquistarsi un ampio seguito popolare.

Tra il 1985 e il 1989 lo scontro settario si fece ancora più violento. Tra il 1985 e il 1986 si combatté la Guerra dei Campi, durante la quale una coalizione guidata dalle milizie di Amal (e sostenuta politicamente dalla Siria), cercò di espellere quanto restava delle forze dell'OLP dalle aree da essa ancora controllate. In questa occasione, i campi profughi di Sabra, Chatila e Bourj al-Barajneh furono largamente distrutti. Nel 1987 la guerra riprese quando la coalizione tra Palestinesi e Drusi attaccò le forze di Amal, costringendo i Siriani a intervenire a sostegno dell'alleato sciita. Altri scontri scoppiarono per la primazia nel campo sciita nel 1988 tra Amal e Hezbollah, con la vittoria di quest'ultimo.

Nel frattempo, altri soggetti cercarono di accreditarsi come attori importanti nel paese. L'Iraq di Saddam Hussein decise di appoggiare un comandante cristiano-maronita, Michel Aoun, nel tentativo di creare problemi al nemico iraniano che sosteneva Hezbollah. Il generale Aoun era divenuto primo ministro nel giugno 1987 – pur essendo cristiano e in contravvenzione con il Patto Nazionale che prevedeva che la carica fosse appannaggio di un sunnita – al posto di Rashid Karami, assassinato. Aoun lanciò nel marzo del 1989 una "Guerra di Liberazione" che si proponeva di espellere i Siriani dal paese. L'effetto di questa campagna fu di rendere la situazione dei cristiani anche peggiore. L'intervento della Lega Araba divenne a quel punto necessario. Un comitato formato da Kuwait, Arabia Saudita, Algeria e Marocco cercò di capire come porre fine al conflitto. Lo sforzo attuato portò agli Accordi di Taif del 4 novembre 1989, che salvaguardarono il ruolo politico della Siria in Libano, e che, paradossalmente, in un primo momento, causarono la recrudescenza del conflitto. Il 5 novembre il cristiano Rene Mouawad fu eletto presidente, dopo che la carica era rimasta vacante dal settembre 1988, ma Aoun si rifiutò di accettare tale elezione. In spregio agli accordi, il 22 novembre Mouawad venne ucciso da una autobomba, ma il suo posto non venne preso da Aoun – che ambiva alla carica – bensì da Elias Hrawi, sostenuto dalla comunità araba internazionale.

La tensione tra le Forze Libanesi cristiane e le milizie di Aoun andò aumentando dal gennaio 1990 in avanti fino a sfociare in un conflitto fratricida entro la comunità cristiana. Lentamente e grazie al fatto che Saddam Hussein scelse di concentrare i propri sforzi sul Kuwait, la posizione di Aoun finì per deteriorarsi. Nell'ottobre del 1990, dopo che Damasco ebbe trovato un accordo con Washington per avere mano libera in Libano, in cambio del proprio sostegno al conflitto in Iraq, le truppe siriane, in alleanza con le FL cristiane, lanciarono una offensiva che distrusse le forze di Aoun e lo costrinse ad andare in esilio a Parigi.

La sconfitta di Aoun favorì la fine del conflitto. L'amnistia per tutti i delitti commessi durante il lungo conflitto, decretata dal parlamento libanese nel marzo del 1991 pose le basi per la pace tra le parti, dopo che nel conflitto erano morte 100.000 persone e altre 100.000 erano state ferite gravemente. Nel maggio 1991 tutte le milizie – con l'eccezione di Hezbollah – furono disciolte e le Forze Armate Libanesi incominciarono a ricostruirsi su base non settaria. Durante gli anni '90, i tentativi compiuti dagli estremisti di riattizzare l'odio tra le varie comunità non ebbero successo e l'impegno dell'esercito libanese di riprendere il controllo del territorio ebbe successo almeno nei due terzi di esso. L'accordo tra le varie fazioni – compresa Hezbollah – poté garantire un decennio di pace, permettendo la ricostruzione del paese.

La situazione prese a cambiare lentamente con l'affacciarsi del nuovo secolo e con l'11 settembre 2001. Grazie agli attentati sul proprio territorio, gli USA diedero inizio alla ben nota attività politico-diplomatica volta a modificare gli equilibri nell'area mediorientale. Le elezioni del 20 ottobre 2000 portarono al governo la coalizione guidata da Rafik Hariri, un politico sunnita ma anti-siriano, il quale mantenne, durante gli anni nei quali guidò il paese, rapporti difficili con Damasco, chiedendo più volte il ritiro delle truppe siriane dal paese. La guerra in Iraq e l'applicazione pratica della teoria del Regime Change attuata dagli USA investirono anche il Libano. Durante la seconda parte del 2003 e tutto il 2004 si assistette all'aumento della tensione tra il primo ministro Hariri e il presidente Lahoud, invisato a Washington per le sue posizioni filo-siriane. Tale tensione nacque a causa della ipotesi avanzata da Lahoud di un prolungamento del mandato presidenziale, che Hariri, uomo potente e ricchissimo,

ritenne inaccettabile. Il contrasto tra i due segnò l'inizio di una campagna stampa orchestrata da USA e Francia contro Lahoud, che venne dipinto come un pericoloso nemico della democrazia. Perché l'ingerenza potesse acquistare una parvenza di legalità, il Consiglio di Sicurezza si pronunciò sul caso mediante la risoluzione 1559, nella quale, oltre a chiedere il mantenimento della costituzione libanese, si chiese il ritiro immediato delle truppe siriane, il disarmo di Hezbollah – che non aveva avuto alcun ruolo nella vicenda – il dispiegamento dell'esercito libanese lungo la frontiera con Israele e il disarmo dei campi palestinesi. In pratica, la comunità internazionale, con un intervento dall'esterno, ci mise del suo nel far ripiombare il Libano in una condizione di pre-crisi.

L'assassinio di Hariri, il 14 febbraio 2005, partorì la cosiddetta “Rivoluzione dei Cedri”, dipinta dai mass media come una espressione della volontà democratica di tutta l'opinione pubblica libanese. In realtà, alle manifestazioni partecipò in prevalenza la popolazione cristiana. Per evitare problemi e per non incorrere nelle ire del Consiglio di Sicurezza, Damasco accettò di ritirare le proprie truppe dalla valle della Beqaa. Le nuove elezioni, svoltesi nel maggio 2005, però, non diedero i risultati che gli occidentali si erano augurati: il movimento di Hezbollah, tanto vituperato, ottenne – democraticamente – la maggioranza relativa nel paese, con grande preoccupazione di Stati Uniti e Israele.

Libano: dalla crisi ad una nuova guerra civile?

Il 12 luglio scorso il movimento sciita libanese Hezbollah attaccò le truppe israeliane al confine, uccidendo sette soldati e rapendone due. Nonostante i precedenti negativi del 1982 e del 1996, la particolare fase che sta attraversando il Medio Oriente fece sì che la reazione del governo di Ehud Olmert s'indirizzasse verso una strategia molto pericolosa, cioè “martellare” pesantemente il Libano affinché i dirigenti di Beirut e la società civile nel complesso voltassero le spalle a Hezbollah, causa della rappresaglia.

La comunità internazionale si divise subito di fronte alla violenza delle operazioni israeliane. Infatti, mentre gli Stati Uniti sembravano convinti della responsabilità ultima della Siria nella vicenda del 12 luglio e sottolineavano con forza il diritto all'autodifesa d'Israele, i paesi europei e la Russia misero l'accento sulla sproporzione della reazione di Tel Aviv e il rischio che potesse causare un'escalation a livello regionale. Più nello specifico, è stata richiamata l'attenzione su come l'azione israeliana fosse illegale sulla base della quarta Convenzione di Ginevra del 1949, che vieta le punizioni collettive della popolazione e le azioni di rappresaglia sui civili. Il necessario compromesso fra queste diverse posizioni fu quello di riportare alla ribalta la risoluzione 1559 delle Nazioni Unite, che chiedeva il disarmo delle milizie e il ritiro di tutte le forze straniere dal territorio libanese. La cosa essenziale era raggiungere il prima possibile un cessate il fuoco, per garantire il quale i paesi europei si dissero disponibili ad inviare una forza d'interposizione che, su iniziativa del governo italiano, avrebbe preso la forma del rafforzamento della United Nations Interim Force in Lebanon (UNIFIL), presente dal 1978 sul territorio libanese.

Furono convocati a Roma i membri del “Lebanon Core Group” (composto da alcuni paesi arabi, dalla Turchia, dall'Italia, la Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la Russia, la Spagna, dall'UE, dall'ONU e dalla Banca Mondiale), ma la conferenza – cui non partecipava Israele – non fu in grado di produrre risultati concreti al di là delle disposizioni per recare un immediato aiuto umanitario alla popolazione civile. La dichiarazione conclusiva si limitava ad insistere sulla necessità dell'effettivo controllo del governo libanese su tutto il territorio e del disarmo delle milizie come precondizioni per un cessate il fuoco sostenibile. Il problema di fondo era che la diplomazia americana insisteva nel presentare le operazioni in Libano come parte di uno sforzo a più ampio spettro per costituire un “nuovo” Medio Oriente, a partire dall'eliminazione di Hezbollah, che rifiutava di considerare come una delle parti il cui accordo era necessario. Tutto ciò serviva anche per dare più tempo ad Israele, il quale temeva che un cessate il fuoco giunto troppo presto sarebbe stato considerato una vittoria della milizia sciita, con grave pregiudizio per quella deterrenza che è uno dei fondamenti della sua dottrina militare.

L'aggravarsi della situazione e le ingenti perdite fra la popolazione civile fecero sì che Stati Uniti e Francia riuscissero a fare progressi verso una nuova bozza di risoluzione da presentare al Consiglio di Sicurezza. Il 5 agosto fu raggiunto un accordo che prevedeva l'immediata cessazione delle ostilità, ma che recepiva anche la riserva israeliana di condurre operazioni militari in Libano nel caso che gli attacchi fossero ripresi. Il riconoscimento del diritto d'intervento israeliano sul proprio territorio era una

condizione chiaramente inaccettabile per il governo di Beirut, così i diciassette paesi della Lega Araba chiesero che la bozza di risoluzione franco-americana fosse modificata.

La sostanza delle obiezioni libanesi furono accolte nella risoluzione 1701, votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza l'11 agosto dopo una settimana in cui gli israeliani, pur astenendosi dalla minacciata offensiva totale, avevano considerevolmente aumentato l'intensità delle operazioni belliche. La risoluzione chiedeva l'immediata fine delle ostilità e il progressivo ritiro dell'esercito israeliano dal sud del Libano, il cui controllo, insieme al compito di garantire la sicurezza, sarebbe passato all'esercito libanese con l'appoggio di un'UNIFIL rafforzata da dispiegarsi gradualmente.

Su questa base, il 14 agosto i combattimenti cessarono, ma restavano inevase alcune questioni molto importanti: innanzitutto mancava la tempistica della messa in atto della risoluzione, ma il punto più delicato restava quello del disarmo di Hezbollah. I paesi arabi, infatti, si erano opposti a che la risoluzione ricadesse sotto il capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite (che prevede l'impiego della forza per ristabilire e mantenere la sicurezza), perciò era stato pure gioco-forza ricadere sulla soluzione di un'UNIFIL rafforzata che avesse per mandato quello di fare "quanto necessario" per evitare la ripresa delle ostilità e proteggere la popolazione civile. In questo modo, il compito di disarmare Hezbollah diveniva responsabilità dell'esercito libanese, ma apparve subito chiaro che il governo di Beirut non desiderava un confronto con la milizia, con cui pare avesse raggiunto un accordo in base a cui essa s'impegnava a togliere le armi dalle strade all'arrivo dell'esercito, senza però consegnarle a chicchessia.

Considerata la situazione, le regole d'ingaggio della forza internazionale assumevano un ruolo più che mai cruciale, tenuto conto che anche il mandato della prima UNIFIL, nel 1978, prevedeva il ristabilire la sicurezza e l'autorità di Beirut nel sud del paese. La Francia aveva sempre insistito sul disarmo di Hezbollah come una precondizione al dispiegamento e, a quel punto, di fronte alla difficoltà nel raggiungere un'intesa all'ONU, cominciò a sostenere d'essere disposta ad assumere il comando, ma di voler inviare non più di 200 uomini di rinforzo quando ci s'aspettava all'incirca 3.000 soldati. Nella confusione, il governo italiano – preoccupato anche di ridare smalto all'immagine del paese nel mondo arabo – riguadagnò nuovamente l'iniziativa, impegnandosi fin da subito e con convinzione ad inviare un massiccio contingente e dicendosi disponibile, con l'appoggio d'Israele, ad assumere il comando della missione se i francesi avessero deciso di rinunciare. Grazie alla spinta italiana e alla ridefinizione della catena di comando della missione, Parigi decise d'abbandonare una posizione che continuava a creare forte sconcerto. Così, il Consiglio dei ministri dell'Unione Europea del 25 agosto sancì l'impegno di fornire circa la metà degli effettivi della nuova missione UNIFIL, con l'Italia e la Francia in primo piano e d'accordo nel realizzare una sorta di staffetta per quanto riguarda il comando.

Se la quasi totalità dei circa 1 milione di sfollati ritornò ai luoghi di residenza entro pochi giorni dal cessate il fuoco, secondo i dati diffusi dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari il breve conflitto ha mietuto oltre mille morti fra la popolazione libanese e ha causato ingentissimi danni infrastrutturali (pari a circa 3,6 miliardi di dollari) ad un paese che stava movendo a fatica i primi passi della ricostruzione della sua economia dopo decenni di guerra civile. Oltre 15 mila abitazioni sono andate distrutte, così come 600 km di strade, circa 80 ponti, 31 aeroporti, vari impianti per la produzione elettrica e il trattamento delle acque. Grazie al cospicuo aiuto avuto dall'estero è stato possibile ripulire in breve tempo gran parte dei circa 150 km di costa inquinati dal petrolio uscito dagli impianti bombardati, ma i danni ambientali complessivi sono difficilmente valutabili (basti pensare alla bonifica del territorio dalle bombe a grappolo sganciate in quantità). Infine, il conflitto ha inferto un colpo micidiale al turismo, che rappresenta l'11% del PIL e verso cui erano stati diretti notevoli sforzi di promozione. Così, in alcune aree la disoccupazione interessa i due terzi della manodopera e il debito pubblico è balzato a 41 miliardi di dollari.

Inoltre, il sostanziale completamento del ritiro israeliano entro la fine di settembre non ha certo lasciato un paese in pace. In primo luogo, rimane il problema del disarmo di Hezbollah: il presidente Chirac, nel corso di un'intervista, ha sottolineato l'importanza del fatto che il movimento rinunci alla sua connotazione di milizia e s'esprima unicamente attraverso i canali politici, ma il suo leader, Hassan Nasrallah, in un discorso dai toni molto duri tenuto il 22 settembre, ha esplicitamente escluso che Hezbollah consegni le armi come richiesto dalla risoluzione 1701 e ha piuttosto ammonito i militari di

UNIFIL a limitarsi al loro compito, che non deve consistere nello spiare o smantellare le milizie sciite. In secondo luogo, ma certamente non meno pericoloso, con la fine del conflitto si è tornato a prestare attenzione all'inchiesta che una speciale delegazione delle Nazioni Unite sta svolgendo sull'assassinio di Rafik Hariri, compiuto il 14 febbraio 2005 e all'origine della cosiddetta "rivoluzione dei cedri", ovvero il coagularsi di un fronte politico antisiriano che determinò il ritiro delle truppe di Damasco dopo circa 30 anni di presenza nel Libano. Già in precedenti rapporti si era posta in evidenza l'esistenza di prove sulla cui base lo stesso Bashar al-Assad avrebbe minacciato Hariri e fosse implicato nell'assassinio suo cognato nonché capo dello spionaggio militare siriano, generale Assaf Shawkat, insieme ad altri quattro generali libanesi fra cui il comandante della guardia personale del presidente filosiriano del Libano Emile Lahoud. Nell'ultimo rapporto gli investigatori dell'ONU non parlavano esplicitamente di un coinvolgimento della Siria, ma spiegavano come le nuove indagini avvalorato la tesi secondo cui l'omicidio di Hariri fosse collegato ad altri 14 episodi di violenza politica e come lo stesso premier libanese fosse al corrente della minaccia che pesava su di lui.

A partire dalla fine d'ottobre la situazione interna libanese ha cominciato a deteriorarsi a ritmo sempre più sostenuto. Nasrallah ha preteso un rimpasto di governo che garantisse a Hezbollah e ai suoi alleati filosiriani un effettivo potere di veto attraverso il controllo non più di sei dicasteri, ma di otto, cioè un terzo del totale del gabinetto; in caso contrario, ha minacciato Nasrallah, sarebbero state organizzate imponenti manifestazioni di massa tese a bloccare le istituzioni e a rovesciare l'esecutivo guidato dal sunnita Faoud Siniora. Nello stesso momento in cui il presidente del parlamento ed alleato di Hezbollah, Nabih Berri, annunciava che avrebbe presto iniziato delle consultazioni per formare un governo di unità nazionale, due esponenti importanti della coalizione che sostiene il gabinetto Siniora, il ministro per gli affari sociali Leyla Mouwad e il leader druso Walid Jumblatt, si sono recati a Washington a denunciare le richieste di Nasrallah come una manovra concertata fra Hezbollah, Siria e Iran finalizzata ad abbattere il governo e imporre il proprio controllo sulle istituzioni. Di conseguenza, il 1 novembre, gli Stati Uniti hanno a loro volta denunciato il tentativo d'abbattere Siniora e la democrazia libanese attraverso le pressioni della piazza e il ricorso all'intimidazione o alla violenza politica, accusando altresì Damasco di stare premendo in questa direzione per impedire che il governo approvasse la costituzione di un tribunale internazionale sull'omicidio di Hariri.

La Siria ha subito negato di voler interferire in alcun modo negli affari interni libanesi, ma l'11 novembre la crisi ha compiuto un altro giro di boa nel momento in cui i sei rappresentanti di Hezbollah e del movimento Amal sono usciti dal governo. Il vice di Nasrallah, Sheikh Naim Kassem, ha precisato che si trattava di un'azione di protesta politica volta ad ottenere una maggiore rappresentanza nell'esecutivo, dopo che i colloqui avviati da Berri non avevano dato frutti, e che nulla aveva a che fare col progetto di tribunale internazionale. Tuttavia, va sottolineata una coincidenza: esattamente il giorno precedente, Beirut aveva ricevuto la bozza ONU del progetto e Siniora aveva fissato la discussione del consiglio dei ministri per il 13 novembre nonostante l'opposizione del presidente Lahoud, che chiedeva si prendesse del tempo per studiare dettagliatamente la proposta.

Siniora ha deciso di proseguire imperterrita per la sua strada, nonostante le ulteriori dimissioni del ministro dell'ambiente, il greco-ortodosso Yaacoub Sarraf, aprendo di fatto un crisi istituzionale: infatti, pur ridotto, il suo esecutivo possiede ancora i due terzi necessari affinché possa deliberare, ma la costituzione chiede che nel governo siano rappresentate tutte le comunità perché le decisioni prese siano legalmente vincolanti. Così, mentre il voto favorevole al progetto di tribunale scatenava le accuse d'illegittimità di Berri e Nasrallah, Siniora respingeva la richiesta di tenere nuove elezioni e denunciava il tentativo dello schieramento filosiriano d'imporre una tirannia della minoranza.

Il 21 novembre, lo stesso giorno in cui la Siria riallacciava i rapporti diplomatici con l'Iraq, veniva assassinato il trentaquattrenne ministro dell'industria Pierre Gemayel, membro di una famiglia cristiano-maronita estremamente importante nella storia politica del Libano: infatti, il nonno Pierre era stato il fondatore del Partito della Falange prima della guerra civile, lo zio Bashir era divenuto presidente del paese ed era stato subito ucciso nel settembre 1982 dopo essersi mostrato disponibile a stringere legami diplomatici con Israele, per essere sostituito dal padre di Pierre, Amin Gemayel, fino al 1988. Il fatto di sangue è stato condannato da tutti, compresi Siria e Iran, ma è subito stato evidente che molti vi vedevano un estremo tentativo del governo di Damasco di impedire la costituzione del tribunale

facendo venir meno il governo Siniora, che – per precauzione – si è asserragliato nella munitissima residenza del primo ministro. Altrettanto evidente è stato l'orientamento prevalente, sia a livello libanese, sia nel mondo arabo, sia nella comunità internazionale, in altre parole che fosse necessario mostrare fermezza e determinazione senza però perdere la calma, nel tentativo d'evitare che le cose andassero fuori controllo.

Nel giro di appena due giorni il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato il piano per il tribunale internazionale, contemporaneamente ai funerali di Gemayel, che si erano trasformati in una imponente manifestazione popolare del fronte antisiriano battezzata dal padre del defunto la “seconda intifada per l'indipendenza”. In realtà, al di là dei toni di sfida, i principali leader – compresi Siniora, Amin Gemayel e Jumblatt – stavano cercando una via d'uscita alla crisi chiedendo a Hezbollah di rientrare nel governo e di appoggiare il progetto del tribunale, coscienti che, pur avendo la maggioranza in parlamento, avrebbero avuto bisogno dell'appoggio di Berri per far passare la legge istitutiva e del rischio tangibile di una nuova guerra civile. In un incontro con lo stesso Berri il 25 novembre, Siniora ha ribadito senza successo la necessità di raggiungere un compromesso: Hezbollah si è mantenuto fermo sulla sua originaria richiesta di rimpasto del governo. Così, mentre il gabinetto approvava il tribunale internazionale, il 1 dicembre il fronte filosiriano riusciva a mobilitare oltre 1 milione di dimostranti, attuando la minaccia di ricorrere alle pressioni della piazza per far cadere Siniora.

Cronologia

1 settembre 1920.	Viene creato lo stato del Libano.
23 maggio 1926.	Nasce la Repubblica del Libano.
Estate 1946.	Ritiro delle forze francesi dal paese.
15 maggio 1948.	Nascita dello stato di Israele
24 febbraio 1949.	Cessate il fuoco tra Israeliani e Arabi. La sopravvivenza di Israele è assicurata.
9 maggio 1958.	Rivolta araba nel paese. Invio di truppe americane.
Marzo 1964.	Creazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).
5-11 giugno 1967.	Guerra dei Sei Giorni tra Israele, Egitto, Giordania, Libano, Siria e OLP.
10 settembre 1970.	Re Hussein di Giordania colpisce le basi e i campi profughi palestinesi, riducendo l'influenza dell'OLP nel suo paese.
6-24 ottobre 1973.	Guerra dello Yom Kippur tra Israele, Egitto e Siria.
Giugno 1974.	Inizio della formazione delle milizie sciite di Amal.
13 aprile 1975.	L'imboscata da parte dei miliziani cristiani a un bus carico di musulmani da inizio alla guerra civile in Libano.
18 gennaio 1976.	Strage di musulmani a Karantina da parte delle forze cristiane.
20 gennaio 1976.	Strage di cristiani a Damour da parte delle forze musulmane.
Giugno 1976.	Intervento in Libano della Siria.
12 agosto 1976.	Cade a Beirut il quartiere di Tel al-Zaatar: è strage di Palestinesi.
21 ottobre 1976.	Accordi di Riyadh per un cessate il fuoco e lo spiegamento di una Forza Araba di Deterrenza, formata, di fatto, solo da Siriani.
19 marzo 1977.	Assassinio del leader druso Kamal Jumblatt. Gli succede il figlio Walid.
14-15 marzo 1978.	In risposta a scaramucce di frontiera con i Palestinesi – l'esercito israeliano invase il Libano, occupando il territorio fino al fiume Litani.
Aprile 1981.	Scontri tra Siriani e Forze Libanesi cristiane per il controllo di Zahle.
6 giugno 1982.	Inizia l'operazione "Pace in Galilea" dell'esercito israeliano.
15 giugno 1982.	Le truppe israeliane cingono d'assedio Beirut.
25 agosto 1982.	Viene deciso l'invio di un contingente italo-franco-statunitense a Beirut per facilitare l'abbandono della città da parte palestinese.
14 settembre 1982.	Uccisione del neo eletto presidente libanese Bashir Gemayel.
19 settembre 1982.	Massacri di Palestinesi nei campi di Sabra e Chatila da parte di miliziani di Haddad.
24 settembre 1982.	Arrivo in Libano della forza di interposizione franco-italo-americana.
13 aprile 1983.	Attentato contro l'ambasciata americana a Beirut.
23 ottobre 1983.	Attentati suicidi contro le forze di pace statunitense e francese a Beirut.
1 giugno 1987.	Assassinio del primo ministro Rashid Karami. Il presidente Amine Gemayel pone in carica il generale cristiano Michel Aoun.
1 settembre 1988.	Amine Gemayel decade dalla carica di presidente, che resta vacante.
4 novembre 1989.	Accordi di Taif per porre fine alla guerra civile.
5 novembre 1989.	Il cristiano Rene Mouawad diviene il nuovo presidente del Libano.
22 novembre 1989.	Mouawad viene assassinato. Gli succede Elias Hrawi, non riconosciuto dal comandante delle milizie libanesi Michel Aoun.
11 ottobre 1990.	Inizio dell'offensiva siriana contro le forze di Aoun.
24 dicembre 1990.	Vittoria delle forze siriane e fine della guerra civile libanese. Nascita del governo di unità nazionale guidato da Umar Karami.
4 marzo 1991.	Il parlamento libanese decreta l'amnistia su tutti i crimini di guerra commessi fino a quel momento.
22 maggio 1991.	Trattato tra libano e Siria che sanciva una sorta di protettorato della seconda sul primo.
24 maggio 2000.	Inizio del ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano
20 ottobre 2000.	Prime elezioni in Libano dal 1972.

- 14 febbraio 2005. Uccisione di Rafik Hariri.
- 18 aprile 2005. Inizia il ritiro delle truppe siriane dalla valle della Bekaa.
- 27 maggio 2005. Si tengono nuove elezioni in Libano.
- 12 luglio 2006. In occasione di un raid israeliano nel sud del Libano, gli Hezbollah prendono prigionieri due soldati di Tel Aviv.
- 13 luglio 2006. Israele impone il blocco aero-navale del Libano e da inizio a incursioni aeree sulle posizioni di Hezbollah.
- 16 luglio 2006. I leader convenuti al G8 di San Pietroburgo chiedono a Israele di esercitare la massima moderazione e alle formazioni di Hezbollah e Hamas di liberare i soldati rapiti.
- 20 luglio 2006. Kofi Annan condanna Hezbollah per aver innescato la crisi, ma anche la reazione spropositata d'Israele.
- 25 luglio 2006. Il segretario di stato americano Rice assicura Israele dell'appoggio del governo americano.
- 30 luglio 2006. Israele accetta un cessate il fuoco di 48 ore dopo le gravi perdite civili inflitte col bombardamento di Qana.
- 5 agosto 2006. Francia e Stati Uniti raggiungono un accordo per una risoluzione che chiede la completa cessazione delle ostilità.
- 6 agosto 2006. Il governo libanese respinge l'accordo perché autorizza la presenza d'Israele nel sud del paese.
- 11 agosto 2006. Israele lancia un'offensiva terrestre poche ore prima che il Consiglio di Sicurezza approvi la risoluzione 1701.
- 14 agosto 2006. La tregua tra Hezbollah e Israele diviene effettiva.
- 25 agosto 2006. Alcuni paesi dell'Unione Europea s'impegnano a fornire circa 7.000 soldati per la nuova missione UNIFIL.
- 2 settembre 2006. Arrivo in Libano dei primi soldati del contingente di pace italiano.
- 7 settembre 2006. Fine del blocco navale israeliano.
- 9 settembre 2006. Fine del blocco aereo israeliano.
- 22 settembre 2006. Il leader Hezbollah, Nasrallah, dichiara che le milizie non cederanno le armi come richiesto dalla risoluzione 1701.
- 1 ottobre 2006. Completamento del ripiegamento israeliano dal Libano.
- 31 ottobre 2006. Nasrallah chiede un rimpasto di governo attraverso cui a Hezbollah e ai suoi alleati siano attribuiti un terzo dei seggi.
- 11 novembre 2006. I sei ministri di Hezbollah e del movimento Amal escono dal governo Siniora.
- 13 novembre 2006. Il governo libanese approva all'unanimità il piano per il tribunale internazionale.
- 21 novembre 2006. Il ministro per l'industria Pierre Gemayel viene assassinato.
- 23 novembre 2006. Imponente manifestazione di protesta durante i funerali del ministro ucciso.
- 25 novembre 2006. Falliscono i tentativi volti a far rientrare Hezbollah nel governo.
- 1 dicembre 2006. Grande manifestazione organizzata da Hezbollah.

Bibliografia

- E. ABRAHAMIAN/B. CUMINGS/M. MA'OZ, *Inventare l'Asse del male. La verità su Iran, Siria e Corea del Nord*, Bologna, 2005.
- A. BURGIO/M. DINUCCI/V. GIACCHÉ, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, Roma, 2005.
- T. CARTER/L. DUNSTON, *Libano*, Torino, 2004.
- S. CHAN, *Fuori dal male. Nuove politiche internazionale e vecchie dottrine di guerra*, Torino, 2005.
- G. CORM, *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Milano, 2006.
- G. CORM, *Il mondo arabo in conflitto. Il vicino Oriente dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, Milano, 2005.
- J. DANIEL, *La guerra e la pace*, Milano, 2006.
- A. DEFAY, *Geopolitica del Vicino Oriente*, Lecce, 2006.
- R. FISK, *Cronache mediorientale*, Roma, 2006.
- M. GALLETTI, *Storia della Siria contemporanea. Popoli, istituzioni e cultura*, Milano, 2006.
- A. MARZANO, *Israele e Palestina: un conflitto lungo un secolo*, Pisa, 2003.
- B.I. NIRENSTEIN, *Israele e la guerra al terrorismo*, Roma, 2006.
- M. OREN, *La guerra dei Sei giorni. Giugno 1967: alle origini del conflitto araboisraeliano*, Milano, 2004.
- J. SACCO, *Palestina. Una nazione occupata*, Milano, 2006.
- V.D. SEGRE, *Le metamorfosi di Israele*, Torino, 2006.
- L. TROMBETTA, *Siria. Nel nuovo Medio Oriente*, Roma, 2004.